

*Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, a cura di G. Sabatini, Roma, Viella, 2010, pp. 501

di **Paolo Calcagno**

Per la storiografia spagnola la fine degli anni Settanta del Novecento costituisce una fase periodizzante, perché la «felice evoluzione politica» e la fine del franchismo segnano il passaggio da una – solo in parte forzata – dimensione nazionalista a un approccio più ampio e problematico e sapientemente comparativo. Da allora le generazioni di storici spagnoli – sia gli iberici che quelli della “vecchia” America spagnola – si sono aggregati alla comunità internazionale degli studiosi, e relativamente alla prima età moderna hanno stretto un proficuo legame con i colleghi italiani.

Frutto recentissimo di tale incontro è stato questo seminario romano del 2007, che ha declinato la nuova tradizione di studi sulla Monarchia spagnola per così dire “al plurale”, ponendo l’attenzione anche su un altro protagonista di assoluto rilievo, cioè il Portogallo, apripista dell’espansionismo extraeuropeo della prima età moderna. Proprio alla «dimensione ultramarina» della Corona portoghese è dedicato il saggio di apertura della rassegna, quello di Pedro Cardim, che prende le mosse dalla decorazione delle pareti laterali della chiesa di Sant’Antonio a Roma – «edificio simbolo de la comunidad lusa» – raffiguranti «las cuatro partes del Mundo, Europa, Asia, Africa y America», tutte toccate dall’espansionismo di uno Stato che a fronte di uno scarso potenziale economico e demografico guarda fuori dal Vecchio continente per «cumplir sus horizontes». La volontà di esplorazione e di conquista è messa in relazione con un «tipo de ideario imperial» sfruttato in chiave politico-propagandistica, al fine cioè di «tratar en pie de igualdad con las grandes casas reales europeas» e di affermare una «política de reputación y de prestigio» nel circuito politico-diplomatico continentale. E l’anelito imperiale dei re lusitani – a dimostrazione di un’attenzione particolare, come da sottotitolo, alle «rappresentazioni del potere» – diventa nel discorso di Cardim una «realidad constitutiva del discurso sobre la identidad portuguesa», che si eleva col passaggio sotto la Spagna a «concepción pan-hispánica de conquista universal bajo el signo del catolicismo» e a strumento di «autoafirmación» e di «reconocimiento internacional» – non disgiunto, più avanti sotto i Braganza, da un sano pragmatismo politico (vedi gli accordi con le potenze protestanti in ascesa).

Più metodologico e attento alla dimensione storiografica il saggio di Manfredi Merluzzi sulla natura “istituzionale” del Regno di Castiglia cinque-seicentesco, definito dalla letteratura scientifica ora come «impero spagnolo» ora come «monarquía hispana». La questione è complessa, perché si intreccia con quella inerente al paradigma dello Stato moderno, e deve fare i conti con la peculiare struttura «multina-

zionale e pluristatale» del complesso di domini dei re Cattolici; e se la formula più valida pare essere ancora quella coniata da Elliott nel 1992 («Composite Monarchy»), l’autore non manca di rifarsi agli osservatori contemporanei, secondo i quali il Regno spagnolo era sì una «monarquía» ma con una chiara progettualità di natura universalistica, simbolicamente rappresentata nello stemma di Casa Asburgo dalle colonne d’Ercole affiancate dal motto di derivazione oraziana «Plus ultra».

Completano il quadro le considerazioni di Carlos José Hernando Sánchez sul «sueño» italiano di Ferdinando I (1556-1564), che non abbandona mai l’idea di un’espansione a sud delle Alpi e di «hacer efectiva la jurisdicción imperial sobre casi la mitad de la península», ma che si deve scontrare contro «el proceso de hispanización» dell’Italia stessa, «irreversible desde la década de 1550» con la divisione dei domini di Carlo V e l’ascesa al trono di Madrid di Filippo II. Con una profonda sensibilità prosopografica, l’autore mostra come di fronte all’impossibilità di realizzare l’impresa – agognata dai tempi del nonno Massimiliano – Ferdinando faccia dell’Italia un serbatoio simbolico per la costruzione della propria immagine del potere, e a corte si circonda di italiani. Insomma, tre grandi blocchi di potere con un’aspirazione imperiale comune, ma in tutti i casi mai formalmente realizzata: il Portogallo per la mancanza di un regno europeo; la Spagna per la disorganicità dei suoi domini; l’Impero (che pure è l’unico che può godere anche di una legittimazione giuridica) per un’oggettiva debolezza politica resa ancor più evidente dal dinamismo dell’altro ramo di Casa Asburgo.

Tutta italiana (negli autori e nei contenuti) la sezione «Pecunia nervum Imperii», dedicata all’esame delle disponibilità e della circolazione delle risorse (altro tema evidenziato fin dal sottotitolo del volume) per sostenere le monarchie iberiche e le loro politiche geo-strategiche e militari. Giuseppe De Luca osserva come nella Lombardia spagnola le impellenti esigenze di Carlo V prima e di Filippo II poi creino in un brevissimo arco di tempo i presupposti per la costituzione di un vero e proprio sistema legato all’intermediazione monetaria e creditizia. Ma l’attenzione è posta soprattutto sul rapporto fra commercio del denaro e Chiesa, là dove il discrimine è fra i feneratori di professione, che devono essere condannati perché causano la «ruina» delle persone comuni, e i mercanti, che fanno un uso del denaro in chiave produttiva e sono utili per il corpo sociale. L’autore si sofferma a questo proposito sulla diversa posizione dei due arcivescovi Borromeo in carica fra XVI e XVII secolo (che si riflette anche nel numero delle cause della Curia per usura: 61 sotto Carlo, solo 24 sotto

Federico), e rivela la «vivace domanda dell'ambiente milanese per le riflessioni» sui cambi, che nei primi tre decenni del Seicento ricevono un sostanziale avvallo da parte di teologi e giureconsulti.

Focus del contributo di Claudio Marsilio sono invece le fiere di cambio italiane, «istituzioni che cadenzano ciclicamente l'agenda della finanza internazionale», e che con lo spostamento a Piacenza – e poi, dal 1622, a Novi Ligure – diventano materia di scontro fra i banchieri delle principali *nationes* della penisola, specie fra i genovesi – che mirano a sottoporle al controllo del Senato della Repubblica – e i fiorentini, che vogliono svincolarsi dall'egemonia dei primi. Oggetto dell'analisi sono soprattutto i delicati anni del terzo decennio del XVII secolo, caratterizzati da proposte di riforma, tentativi di riconciliazione e trame più o meno lecite, tutte scarsamente utili, dal momento che l'ultimo «appuntamento comune» si avrà a Piacenza nel 1641, e in seguito «l'istituzione delle fiere tenderà a perdere progressivamente il suo ruolo di centralità, [...] e sarà sostituita da più evolute forme di credito».

Con il saggio di Gaetano Sabatini e Renata Sabene ci si sposta a Roma, e si passa ad indagare l'edificio-simbolo per eccellenza dello Stato papalino, cioè la basilica di San Pietro, alla cui «Fabbrica» i pontefici destinano da subito assegnazioni di ogni tipo. Addirittura nel 1591 viene emanata una Bolla che sancisce l'istituzione della cosiddetta «Crociata del Portogallo» – un'esazione annua in cambio di un'elemosina per la Fabbrica – e mette in moto tutta una serie di nunzi, collettori apostolici e banchieri che garantiscono l'afflusso di denaro dalla penisola iberica a Roma. Della Fabbrica e della sua congregazione sono ben individuati i membri e le attribuzioni, mentre dei vari cespiti sono indicati con precisione tempi e modalità di riscossione; mentre i finanziamenti periodici per San Pietro sono interpretati come elementi in grado di definire i rapporti che la corte papale intrattiene con Madrid e Lisbona, e studiati per gettar luce sul «complesso sistema internazionale [...] che sovrintende alle operazioni finanziarie e monetarie dell'Europa in età moderna».

La terza parte del volume allarga lo sguardo alle propaggini coloniali delle monarchie iberiche. Inizia Susana Münch Miranda con «el Estado de la India» portoghese, fatto di una «red de factorías y aduanas» sparse fra la costa orientale africana e le Molucche che ha il suo «eje unificador» dal punto di vista amministrativo e finanziario in Goa. Un impero immenso ma allo stesso tempo molto eterogeneo, che necessita di diversificati approcci, e che comporta lo studio e l'attuazione di un «proyecto sistemático de perfeccionamiento» dei metodi di gestione del territorio. Il risultato è quello di un sistema organizzativo fortemente decentrato, che dal punto di vista fiscale si traduce in una «átomización de la contabilidad» perché le rendite globali della Corona derivanti dalle varie fattorie «se fragmentaban en múltiples y pequeños saldos locales», spesso riscossi da personale di scarsa capacità, cooptato in maniera clientelare e magari anche privo delle competenze minime per ricoprire gli uffici (quali l'uso dell'aritmetica e la conoscenza del portoghese).

Tutto giocato sulla comparazione – plausibile? – il breve saggio di José de la Puente Brunke, che mette a confronto la figura e le funzioni dei giudici delle Audiencias americane con quelli della penisola iberica. Nel concreto, nelle Indie i ministri togati sono chiamati a svolgere tutta una serie di funzioni supplementari, tanto da ergersi a «verdaderos árbitros de la vida política y administrativa del virreinato», e per questo devono possedere una serie di virtù che ne facciano uomini «magnánimos pero no pusilánimes» e non devono essere nativi del luogo in cui operano; in Castiglia l'azione del giudice è maggiormente disciplinata dal re e dai suoi Consigli, e nei tribunali ci si limita a trattare i soli «negocios de justicia». Le differenze sono dunque molte: nei carichi di lavoro, nelle responsabilità, nella libertà d'azione; là dove la discriminante è chiaramente la distanza dal centro.

Il frequente quanto opportuno utilizzo delle fonti – di natura privata – caratterizza invece il lavoro di Griselda Beatriz Tarragó, centrato sulle pratiche economiche degli operatori commerciali del Rio de la Plata (e specie della famiglia degli Andino), impegnati in un'area in continua trasformazione, al centro di flussi di traffico regionali e internazionali. Ne emerge l'importanza che assumono le reti di agenti sparse sul territorio per seguire l'evoluzione dei prezzi sulle varie piazze, per far incetta delle merci di produzione locale, per speculare sui cambi. Mentre il gioco dei traffici fra il porto di Buenos Aires – la cui importanza cresce a partire dagli anni Quaranta del Settecento – e il suo entroterra è regolato dalla notevole disponibilità di argento, che «sirve [...] para cubrir el déficit de un comercio basado en el intercambio de productos con diferencias de precios muy notables».

L'ultima sezione, dedicata ai «rapporti politici tra simboli e rappresentazioni del potere», serve a rimarcare la profonda differenza fra le due monarchie nell'organizzazione dei loro domini ultramarini. All'India portoghese, che gode di una notevole autonomia nei confronti della «madrepatria», si contrappongono i Viceregni dell'America spagnola, dove tramite il «Consejo de Indias» il controllo è più forte e capillare. Uno dei sistemi più efficaci per consolidare i legami con il territorio e le sue élite è rappresentato dalla concessione di grazie e privilegi: lo dimostra bene il caso, studiato da Ana Díaz Serrano, dei «caciques» della città di Tlaxcala, che fin dagli anni Trenta del Cinquecento riescono ad ottenere l'abolizione della encomienda e l'ammissione al titolo e alle prerogative di «señor», e attraverso questi mezzi rafforzano le loro posizioni nei confronti delle autorità spagnole e avviano un processo di ridefinizione del potere territoriale. Il risultato è una maggiore «integración a la Monarquía Hispánica», particolarmente evidente in occasione di feste religiose e processioni, ma che si concreta anche con la partecipazione alle azioni di conquista di nuovi territori, e che determina una «aristocratización del grupo de poder tlaxcalteca», sempre più simile alla «nobleza castellana» nella manifestazione della propria autorità «sobre el ámbito socio-político local».

Dalle forme (e dalle fonti) del potere si passa con il saggio di Adolfo Carrasco Martínez alla questione del linguaggio, e nella fattispecie all'analisi di quella

parola chiave della diplomazia spagnola del Cinque-Seicento che è «prudencia». I modi usati per definirla, specie se si guarda alla letteratura coeva, sono molti: «un dritto modo di far le cose», un sistema per «hallar el término medio entre extremos», o «per far elettioni de' beni e de' mali». Ma quel che più conta ai fini del nostro discorso è che la prudenza è sempre equiparata alla virtù, ed è considerata parte essenziale del bagaglio che deve possedere il buon ambasciatore. Una virtù, anzi un'«arte», che «no puede aprenderse en los libros sino que proviene de combinar la observación atenta, el autocontrol y el engaño, junto con la experiencia». L'esempio riportato dall'autore, quello del VII duca dell'Infantado presso la corte pontificia a metà Seicento, mostra bene come la prudenza fosse «un método de comprensión y actuación», «un criterio orientador de la conducta política», che si esplica nel «desvelar los propósitos de los otros y ocultarles a ellos las propias intenciones»; mentre la corrispondenza che scaturisce dalle udienze papali rappresenta «un interesante observatorio del uso del lenguaje político» in sede diplomatica.

L'ultimo contributo di Tomás Mantecón Movellán ci proietta nei decenni finali del XVIII secolo, in piena epoca «ilustrada», quando le notizie che rimbalzano da un lato all'altro dell'Atlantico si fanno sempre più numerose, alimentando un impegno sempre più consapevole verso una costruzione culturale «del otro». Nella fattispecie, l'autore intende tracciare un bilancio del governo di Carlo III, «superando la perspectiva de la tensión entre metrópoli y colonia que ha dominado en buena parte de la historiografía» e assumendo il punto di vista di un commerciante galiziano impiantato nella Nuova Spagna, tal Luis Clemente Pardo, autore di un manoscritto inviato al re e al pontefice nel

quale si fa portavoce del pensiero dei ceti più umili (a sua detta «el auténtico nervio del país», «el pulmón de la Monarquía»). Quindi una prospettiva «desde abajo», chiaramente critica, non solo verso la «acción de gobierno» ma anche verso «las contumbres» degli uomini con responsabilità politico-amministrativa (di qui l'invio a Clemente XIV), che individua le principali responsabilità del centro in una pressione fiscale troppo gravosa, nell'intralcio alle attività commerciali e in un'amministrazione della giustizia non sempre equa. Lo spazio per la «pars construens» (maggiore diffusione del lavoro femminile, diminuzione dei giorni festivi, lotta al vagabondaggio) non fa che amplificare il senso di rottura del discorso del Pardo, che attraverso un linguaggio marcatamente metaforico e non privo di risvolti apocalittici mira ad affermare una «defensa del trabajo y de las gentes laboriosas» in nome della «buena salud de la república» e in contrapposizione alla società gerarchica del privilegio di antico regime.

Dunque, in conclusione, se abbiamo ben «compreso» queste monarchie iberiche, il principale comune denominatore è l'aspirazione universalistica, il sogno dell'impero mondiale. Certo il gioco delle forze locali («la capacidad de negociación de los grupos rectores locales», come la definisce Óscar Mazín Gómez nell'epilogo) ovunque è determinante, e il condizionamento delle istanze particolaristiche evidente, ma questi due «colossi» insieme ai loro uomini esportano anche sistemi di governo e pratiche amministrative, forme di conduzione dell'economia e modalità di gestione finanziaria delle risorse, modelli culturali e la stessa parola di Dio. Una globalizzazione della prima età moderna?